



**Il leader Udc
Pier Ferdinando Casini**
FOTO INFOFOTO

Berlusconi senza freni al Tg5 Ma Maroni lancia Tosi premier

LO SCONTRO

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Il Cavaliere: «Monti è il vice di Casini». Ma il problema ora è la Lega. Il suo tavolo è pieno di sondaggi che dicono tutti la stessa cosa: senza l'accordo è finita



Nessun segnale di disge-
lo nel giorno dopo il
vertice milanese che
ha quasi archiviato l'al-
leanza Pdl-Lega. «La
cosa fondamentale è
che gli italiani non devono disperdere i
voti sui piccoli partiti che sono un in-
tralcio per chi deve governare e fanno
solo gli interessi dei loro leaderini, ma
devono scegliere i grandi partiti», ha
detto il Cavaliere nel suo torrenziale
intervento al Tg5. «A questa regola non
sfuggono anche i partiti nascosti dietro
l'ombra di Monti che si è trasformato in
vice di Casini da capo dei tecnici», sen-
senza. Un intervento di oltre sei minu-
ti, il triplo del tempo dedicato dal te-
leggiornale alla notizia della scomparsa di
Rita Levi Montalcini.

L'accordo con la Lega Nord, insiste
Berlusconi, deve essere «globale, locale
e nazionale, altrimenti non c'è motivo
di sostenere un candidato leghista in
Lombardia. Non è una ritorsione, è una
conseguenza politica».

C'è ancora qualche giorno di tempo
per i «pontieri» Calderoli e Verdini. La
decisione finale arriverà l'8 gennaio,
quando il consiglio federale del Carro-
ccio, con Maroni saldo in sella, chiuderà
il file. Intanto però il leader padano alza
il tiro: «Il nostro candidato premier sarà
ovviamente Flavio Tosi». Un messaggio
chiaro.

Berlusconi ripete che l'alleanza non
è obbligatoria. Ma non lo pensa davve-
ro: sul tavolo ha i sondaggi e le simula-
zioni di voto che attestano l'importanza
di un ancoraggio nordista e legato al po-
polo delle partite Iva (furibonde con
Monti) per la sua futura federazione di
liste. Nonché i numeri che vedono il Se-
nato fortemente in bilico, con le circo-
scrizioni lombarde importanti per «fare
la differenza». Quanto alla minaccia di
far cadere le giunte veneta e piemonte-
se, nemmeno lui ci crede: a due mesi dal
voto politico, in una situazione con gran-
di sconquassi e poche certezze, chi sarà
disposto a immolarsi per un destino in-
certo? E con quali effetti sugli elettori?
Per non parlare del governo del Pirello-
ne: meglio continuare con la prova di
forza e consegnare (quasi certamente)
la regione al candidato del centrosini-
stra Ambrosoli, o sostenere gli ex alleati
padani anche in assenza di un do ut des?

È questo il rovello che assilla il Cava-
liere. E che, specularmente, convince
Maroni di avere il coltello dalla parte
del manico. Ormai i rapporti del Pdl con
Gabriele Albertini, candidato «civico»
che di ritirarsi non vuol sentire parlare,

sono compromessi. E la linea iper-mo-
ntiana assunta dall'ex sindaco di Milano
rende difficile per gli uomini di Silvio
poterlo sostenere. A questo punto o Ber-
lusconi mette in campo un nome nuovo,
rischiando di spaccare il partito, o fa un
patto con l'ex ministro dell'Interno. Un
accordo però che la Lega vorrebbe solo
a livello locale. «Prima il Nord, Roma
viene dopo», ripete spesso Maroni. Si è
visto anche sabato sera in via Rovani: la
richiesta di un'alleanza in Lombardia
prima di discutere di quella (eventuale)
sul piano nazionale e l'ennesimo no, ri-
badito ancora da Calderoli, a una pre-
miership di Berlusconi hanno condotto
la riunione a un buco nell'acqua. Il pun-
to è che le posizioni sembrano inconci-
liabili. Maroni è a dir poco riluttante ad

un'intesa invisibile alla sua base (basta sen-
tire Radio Padania) e ai suoi colonnelli -
da Salvini a Cota a Zaia allo stesso Tosi -
e da questa impasse non si vede l'uscita.
L'idea di Alfano candidato a Palazzo
Chigi e Berlusconi capo della coalizione
è tramontata perché ritenuta «molto po-
co credibile». Anche la proposta di con-
vergere sul nome di Giulio Tremonti
(che con il suo movimento 3L si è appa-
rentato, vedi i casi della vita, alla Lega
2.0 non di Bossi ma di Maroni) è rima-
sta sospesa a mezz'aria. Troppo nordis-
ta, troppo rischiosa, troppo poco popo-
lare. Alla fine, in campo, resta solo Sil-
vio.

Ma chi era al vertice racconta dell'ir-
ritazione di Alfano, che con Maroni van-
ta un solido rapporto, per l'«impuntatu-
ra a guardare la faccenda solo dal punto
di vista lombardo». Casus belli, il punto
del programma leghista secondo cui il
75% delle tasse pagate dai cittadini lom-
bardi dovrebbero rimanere in regione.
Si tratterebbe di una quarantina di mi-
liardi di euro. Una sorta di risarcimento
agli elettori che delle mirabolanti pro-
messe tra federalismo fiscale e devolu-
tion hanno visto ben poco. Ma anche
una mossa di ardua realizzazione,
«pura propaganda» l'ha bollata il Pdl, e
soprattutto indigeribile per tutto il Cen-
tro-Sud dell'Italia. Dove il Pdl, e i suoi
prossimi sodali come la Destra di Stora-
ce e Grande Sud di Micciché, hanno co-
spicui interessi elettorali. Di qui la fred-
dezza del segretario, culminata nel
tweet a botta calda: «Discussione con
Lega ancora in corso. Alcune importan-
ti questioni, però, non ci convincono e
potrebbero indurci a separare il nostro
percorso».

Si vedrà. Da via dell'Umiltà non esclu-
dono che un accordo in extremis sia pos-
sibile: «Maroni è troppo intelligente -
dice un deputato - per volersi impiccare
alla Lombardia. Con il pericolo di non
fare il governatore, se vince il centrosini-
stra, e di far saltare a tutti anche un giro
in Parlamento...». Il governatore veneto
Zaia ha già alzato le barricate: «Mandar-
ci a casa adesso sarebbe un danno inin-
maginabile per cinque milioni di veneti.
Se lo deciderà, Berlusconi se ne assu-
merà la responsabilità». E il conto potre-
bbe arrivare nelle urne di fine febbraio.
Maroni ha disertato il summit milanese
facendosi vedere impegnato nella sua
campagna elettorale, e ieri ha rilanciato
Tosi per evitare ambiguità. L'8 gennaio
però dovrà mettere la parola fine alla
telenovela: ha ricevuto «ampio manda-
to» per trattare candidature e alleanze,
e gli toccherà esercitarlo.

Non è nuovo quel che nasce in ristrette oligarchie

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA
Sulla silhouette inconfondibile del
«Quarto stato» di Pelizza da
Volpedo, Ingroia ha pensato bene
di mettere il suo nome a caratteri
cubitali. La «rivoluzione civile» che
egli intende condurre non ha
affatto il volto anonimo dei
lavoratori che manifestavano in
quella celeberrima tela. È una
scelta che balza agli occhi: al di
sotto c'è un quadro simbolo delle
battaglie per l'emancipazione, la
giustizia, l'eguaglianza; al di sopra
c'è un nome, uno soltanto, al quale
quelle lotte di popolo si dovrebbero
affidare.

Se le contraddizioni potessero
avere forma grafica, e non solo
logica, il simbolo della nuova lista
guidata dal magistrato palermitano
ne sarebbe senz'altro un esempio

assai riuscito. Però - si dice - è colpa della legge
elettorale. Però nei tempi in cui è
potuta nascere questa nuova,
entusiasmante sfida non si sarebbe
potuto fare altrimenti. Però la
politica si è personalizzata.
Osservazioni forse ragionevoli,
sicuramente molto realistiche: il
guai è che lo sono persino troppo,
dal momento che si accontentano
di stare tutte ben dentro la maniera
di fare politica di questi anni. Che
non consisteva nel contare sulle
persone, ma nell'illudersi che
potessero stare bellamente al posto
dei partiti. Vecchi i partiti, nuove le persone.
Vedremo poi quanto nuove saranno
queste ultime, ma intanto che i
partiti siano una roba vecchia è
cosa che si può pensare soltanto in
Italia, grazie alla ridda di nuove
sigle, da Forza Italia in poi, fiorite
durante la seconda Repubblica: in
tutti gli altri grandi paesi europei i
partiti vantano invece, beati loro,

storie ultracentenarie. Ma si sa: è proprio vero che più
difficile di sbarazzarsi di Berlusconi
sarà liberarsi del berlusconismo. Il
quale aveva comunque una vasta
componente popolare che, invece,
si fa molta fatica a ritrovare in certi
nuovi cartelli elettorali: non solo in
quelli tutti compresi in logiche
fortemente identitarie, quasi
autoreferenziali, come nel caso
della «rivoluzione civile» che
Ingroia ha prontamente intestata a
suo nome l'altro giorno, dopo
qualche riserbatissimo incontro, nel
poco tempo a disposizione fra una
richiesta di aspettativa e il termine
di presentazione delle liste; ma
anche dalle parti del Centro, dove
sta prendendo corpo una nuova
formazione (l'ennesima). Naturalmente non si sa ancora se il
nuovo Centro avrà le dimensioni di
un centrino o costituirà il nuovo
baricentro della politica nazionale:
sarà il responso delle urne a
decidere. Quel che però si vede, a

giudicare dai primi passi tutti
incentrati sui movimenti, i dubbi, le
opportune riflessioni e le
necessarie determinazioni di una
singola persona, ha poco a che fare
con il senso di un'impresa
collettiva, con progetti di
allargamento della partecipazione
e, insomma, con larghi movimenti
di popolo. Intorno ad una persona
se ne stanno raccogliendo alcune
altre, tutte, a quanto sembra,
appartenenti a segmenti molto
precisi della società italiana, ma il
tratto che collega questi movimenti
agli affanni e alle speranze di larghi
strati della popolazione italiana
ancora non appare. Il punto di fondo, peraltro, non è
nemmeno che, da una parte, la
rivoluzione guatemalteca di Ingroia
sembra soffrire ancora una volta
della malattia infantile
dell'estremismo nella quale, a
quanto pare, si ricasca sempre,
mentre dall'altra i sobri
propugnatori dell'agenda Monti

starebbero selezionando, con
inedito piglio manageriale, una
nuova élite che si presume
all'altezza delle difficoltà presenti
(il che, peraltro, se riuscisse non
sarebbe compito da buttar via, visto
che le élite, in questo Paese, non
riescono quasi mai a dar buona
prova di sé). Il punto vero è se si sia consapevoli
che la democrazia italiana ha
respirato in tutti questi anni con un
polmone soltanto, e che ora ha
piuttosto bisogno di prendere aria
a pieni polmoni. Se infatti una cosa
è chiara, è che gli affanni
economici e quelli politici stanno
insieme, ed è, anche questa,
un'illusione del berlusconismo:
pensare che si possa comprimere la
democrazia per rilanciare
l'economia. Alla fine accade
purtroppo il contrario, che una
democrazia asfittica ed elitaria
toglie il fiato anche all'economia. E
questo non possiamo più
permettercelo.